

«La legalità smarrita» di Luigi Labruna¹

Mi sento emotivamente coinvolto nella presentazione di questo libro, perché la vita di Gino e la mia sono state due vite parallele, iniziate entrambe dai banchi del primo anno alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II', proseguite nei fecondi anni di Camerino ininterrottamente sino ad oggi. Una intensa attività di ricerca e di studi, compiuta insieme con identica dedizione, che mi facilita molto il capire ogni sfumatura di questo volumetto. Ogni frase mi ricorda episodi vissuti in comune: di ogni presa di posizione ne riconosco le radici, le origini, le ragioni. Com'egli stesso ha affermato, Gino è l'amico della mia vita.

Questo libretto è importante per chiunque. Ma specialmente per i giovani. Nonostante sottolinei lo smarrimento della legalità, la crisi della nostra società, nonostante svolga una funzione critica, direi seria, professa l'ottimismo della ragione e, quindi, la fede nella capacità dell'uomo – Gino è soprattutto un umanista – nell'affrontare queste crisi e, prima o dopo, risolverle. C'è, dunque, non soltanto una speranza ma una certezza.

La capacità di Gino è quella di partire da tanti micro-problemi, dai casi concreti della vita di ogni giorno, talvolta simpatici e gustosi, talvolta tristi, ma che sa sempre inserire nel sistema. Inserire il problema nel sistema sociale e politico è la capacità richiesta allo storico. Il profilo che mi colpisce è il saper variare in maniera favolosa lo stile dello scrivere a seconda dei contenuti. Nello scritto sa essere severo, censorio, sferzante, come anche sa essere ironico e, in un certo senso, gradevole. Questa capacità è il risultato di un'esperienza travagliata di scrittore. Gino, sin dai primi lavori, ha sempre avuto il travaglio dello scrivere. Il suo stile è impegnato, caratterizzato da un ritorno sulle parole, dalla ricerca meticolosa degli aggettivi e della punteggiatura. La scelta stessa dei titoli di questi saggi è intelligente, pensata ed esprime al meglio la situazione.

Nello scrivere del suo Maestro, Antonio Guarino (che all'Università è stato anche il mio Maestro), lo descrive come persona con un'«inesauribile voglia di sapere e di spiegare». La stessa inesauribile voglia di sapere e di spiegare caratterizza questo volumetto. Anche questo lo accomuna al Maestro.

Vorrei riferire del libro di Gino Labruna con le sue stesse parole. E inizio

¹ Il testo riproduce la relazione di Pietro Perlingieri svolta a Lecce il 1° marzo 2016, in occasione della presentazione del volume di Luigi Labruna, *La legalità smarrita*, Napoli 2015. Si ringrazia la Dr. Raffaella Bianco per il supporto tecnico.

"
"
"

da una pagina (evitando quelle già indicate con grande sapienza da coloro che mi hanno preceduto): «Aiuto, in via Chiaja c'è una mucca». È una paginetta da raffinato saggista: «Non ci credereste. A via Chiaja, è apparsa da qualche giorno una mucca. In plastica. Rossa. A grandezza reale, tra i mozziconi di dissuasori del traffico in pietra, a campana, piantati sulla strada di sghembo (all'inizio, quando ce ne erano di più – molti sono ora divelti, come del resto i sedili, che giacciono a pezzi tra le basole sfussecate del piano stradale – servivano soprattutto ad attrarre dai Quartieri frotte di guaglioni in motorino che li utilizzavano per compiere veloci gimcane). E, naturalmente, tra cumuli di cartone depositati dai negozianti della zona senza orario, residui di gelati scamazzati dai passanti, contenitori impiasticciati di pizzette da asporto, bicchieri di carta per coca cola e birra bevute anche da ragazzini a gogò. La cosa più civile è un paio di bancarelle di catenelle, giochetti, telefonini, borse false di Armani e pazzie varie vendute (con molta correttezza, debbo dire) da cittadini del terzo mondo, che ormai qui a Napoli si trovano perfettamente a loro agio come se ancora abitassero nei loro amati Paesi. Il tutto mentre ogni tanto passa svogliatamente una coppia di vigili (rigorosamente senza divisa, ma con pettorina), telefonando, facendosi ciance, sfumacchiando, sorridenti l'un l'altro benevoli o beati.

La mucca non soffre di solitudine. A pochi passi, più verso il celebre ponte, campeggia una grande ruota (di quelle da camion, pare; non so se pur'essa in plastica; sembra vera), che a differenza del ruminante che fa da réclame a una gelateria, pubblicizza una «grafferia» sulle scalette di Sant'Arpino. Un po' più su, si è aperto un nuovo locale che vende patatine fritte. Per ora in strada non vi sono ancora cuoppi bisunti. Spero non venga in mente a nessuno di piazzare davanti alla friggitoria un tubero immenso. Ma, è bene fermarsi a leggerne (senza malizia) l'insegna: «... Siamo fritti». Vedere per credere» (*ivi*, pp. 62 s.).

La pagina si conclude con un ritorno successivo, ancora più bello: «Chiaja: miracoli e lastroni di amianto». «Ricordate la mucca in plastica che fra detriti, bancarelle, resti di panchine, pubblicizzava in via Chiaja una gelateria e della quale pubblicammo anche una foto? Ci credereste? L'animale non c'è più. Scomparso. Sparito. Rimosso. E, con esso, la mega-ruota che qualche metro appresso segnalava la «grafferia» di Sant'Arpino. Lo so: *post hoc* non significa *propter hoc*. Ma è possibile che quell'articolo non sia estraneo al prodigio e abbia convinto gli esercenti a ravvedersi. O abbia indotto (chi sa?) qualche funzionario, capovigile, o assessore a fare il proprio dovere e intervenire. Come che sia, il miracolo si è verificato» (*ivi*, p. 80).

Vi sono anche momenti poetici. Nello scritto, intitolato «I colori di Napoli a Cortona», sí, proprio 'i colori' li descrive così: «Una Napoli non stereotipa. Riletta, scomposta per figure intense, espressive di ricordi e d'immaginazione, tese fino all'astrazione. Vesuvi che si specchiano sul mare di notte o esplodono in

policromie d'oro e di rosso intenso. Sirene, il volto nascosto che nuotano nel blu cupo e nel verde screziato di giallo. Coralli e alberi e fiori, tra mare e terra. Tramonti, come quelli brucianti che tingono il Golfo da occidente nelle giornate terse. Napoli ispira i quadri di Chiara Cascione, giovane e affermata pittrice napoletana» (*ivi*, p. 64). Una pagina piena di forte umanità è quella dal titolo «Comune assente: 'fai da te'»: «Una volta al mese, non di più, appaiono in zona due vigili urbani. I parcheggiatori scompaiono. Gli agenti fanno le loro duecento multe e vanno via. Con la stessa frequenza, appaiono anche due dipendenti di Napolipark. Fanno pure loro qualche centinaio di multe e se ne vanno. Gli abusivi riappaiono. Così i cittadini sono taglieggiati due volte. Dagli uni e dagli altri. Ma almeno gli abusivi risolvono qualche problema. Aiutano a sopravvivere» (*ivi*, p. 110).

I temi seriamente affrontati e che costituiscono l'anima del libro sono la Legalità, la Scuola, l'Università, la Politica (su questo ultimo non mi tratterò, perché è stato già in questa sede più volte evocato).

La legalità è la legalità costituzionale: gli scritti richiamano sempre e opportunamente i principi costituzionali. La sua è un'impostazione severa, che a me piace molto, perché fondata su una vera solidarietà. Discorre non soltanto di diritti ma anche di doveri. In una società nella quale sembra che tutti abbiano soltanto diritti, si riscopre l'importanza dei doveri. Senza i doveri non si realizza una comunità, né tantomeno una giusta comunità. Innanzitutto il dovere di pagare le imposte: sferzanti sono le parole riservate agli evasori fiscali, che rendono impossibile una politica sociale e una società solidale. Sul punto molto significativo è quanto afferma più innanzi: «[o]ccorre l'assolvimento quotidiano dei propri doveri e il rispetto delle proprie ed altrui responsabilità. Da parte di tutti. A Napoli soprattutto. Senza indugio» (*ivi*, p. 135). Oggi, che si discorre sempre e soltanto di società dei diritti, mi sembra emblematica questa sottolineatura. Come importante è l'affermazione secondo la quale «[I]e ingiustizie si moltiplicherebbero, come di fatto si moltiplicano troppo spesso mascherando con belle immagini postmoderne – *soft law*, elogio del dubbio e così via – l'arbitrio» (*ivi*, p. 3). Passaggio, questo, che stigmatizza, con ironia – e forse anche sarcasmo –, pienamente condivisibile, gli espedienti retorici che vengono utilizzati anche dai giuristi. Lo storico e l'uomo colto prendono il sopravvento. L'insegnamento è prezioso: la legge non è tutto. Le fonti del diritto sono non soltanto quelle giuridiche, ma anche quelle letterarie. Il diritto non è la legge: è qualcosa di più. Il diritto senza morale, senza un contenuto culturale extra-legislativo, non ce la fa, non ce la fa da solo. E Gino scrive: «[O]ggi troppo spesso le leggi divengono surrogati di una morale che non c'è più. E il diritto (abbandonato dagli altri insiemi di regole che una volta gli davano una mano) arranca in questa sua funzione di supplenza» (*ivi*, p. 117). Anche l'insegnamento del diritto non può essere un insegnamento di tipo legislativo: «Una volta, quando il costume

concorrevano alla regolamentazione della società e la fiducia nei magistrati era generale ed indiscussa, sarebbe stata sufficiente un'imputazione, un avviso di garanzia contro un politico o un pubblico amministratore per indurlo alle dimissioni» (*ivi*, pp. 117 s.). Va distinta infatti la presunzione di innocenza – che è un profilo giuridico – dalla opportunità, dalla moralità, dalla sensibilità della persona che, in certe circostanze, farebbe bene a dimettersi. Costume, questo, civile e politico, ormai perso.

Quanto ai temi della Scuola e dell'Università, sono critico (forse è anche il diverso carattere che ci contraddistingue). Mentre Gino se la prende, molto giustamente, con la classe politica, per la Scuola e l'Università, per quieto vivere, non fa affondi nei confronti dei colleghi. Anzi, alcuni giudizi positivi io non li condivido per niente. Quelli per esempio espressi sul Ministro Ortensio Zecchino, sui Rettori Carlo Ciliberto, Claudio Quintano e Lucio D'Alessandro, nei confronti dei quali nutro forti riserve per quanto nei loro ruoli hanno compiuto.

Spero che Gino in un prossimo libro, oltre della legalità smarrita, parli anche della Scuola e della Università smarrite. Tuttavia, di fronte a situazioni che non vanno, in qualche modo reagisce. E non mancano la critica e il senso di giustizia, non già con lo stile sferzante, censorio, ma con l'ironia. Di forte realismo e bellissimi sono i passaggi su «La dittatura della ciabatta», che andrebbero letti con attenzione. Non rinuncia a delineare come dovrebbero essere Scuola e Università ed indica la strada da percorrere. Scrive Gino: «l'Università, istituzione che consiste (deve consistere) in una comunità di uomini liberi, non condizionata da realtà esterne che possano minacciare o pesantemente orientare la ricerca e la trasmissione critica della conoscenza (sue finalità essenziali), e che trova il suo fondamento in due valori – tra l'altro costituzionalmente garantiti – che sono l'autonomia e la libertà» (*ivi*, p. 128). Ricorderò Gino che quando, da Rettore dell'Università di Camerino, sia pure in presenza di circolari ministeriali provvedevo con decreto, assumendo in applicazione diretta delle norme costituzionali che «la circolare ministeriale determina B, ma l'autonomia universitaria garantita dalla Costituzione consente di...». Punto importantissimo: l'autonomia e la libertà. Autonomia garantita da uomini che non strumentalizzino le cattedre o le funzioni universitarie per la carriera politica. Ecco che le critiche rivolte a Luigi De Magistris, a Vincenzo De Luca, come ad altri politici, dovrebbero essere rivolte nel mondo nel quale siamo vissuti, quello della Scuola e dell'Università.

Troppi i Rettori diventati politici. Anni fa, se si fosse proposto a un Rettore di dedicarsi alla politica, avrebbe risposto: «io faccio il Rettore e continuo a farlo, garantendo l'autonomia dell'Università dalle forze politiche e partitiche» perché l'Università deve essere effettivamente autonoma e libera davvero.

Scrivo Gino: «Libertà che ([...]) non significa (occorre ripeterlo?) la possi-

bilità di fare o tralasciare di fare ciò che si voglia secondo i propri orientamenti, di fare capricci, interessi o bisogni, ma esprime indipendenza morale e scientifica nei confronti di ogni potere politico, economico, religioso, finanziario» (e aggiunge anche 'ecc.': non so quale altro potere, oltre quelli che ha già descritto) (*ivi*, pp. 128 s.). Così continua: «E non vuol dire chiusura verso l'esterno. L'Università, infatti, vive e si rinnova sulla base di uno scambio continuo di esperienze, tecniche, metodiche e valori, che nella 'società della conoscenza e del sapere condiviso' è diventato sempre più necessario e significativo. Ma tale apertura non può influenzare o distorcere i doveri e i diritti basilari dei docenti e degli studenti. Che debbono avere tutti e sempre la possibilità di elaborare, trasmettere e apprendere criticamente un sapere, naturalmente orientato, ma libero nelle determinazioni. E ciò proprio perché l'Università possa interpretare al meglio le esigenze del mondo contemporaneo. È per questo che la libertà, nell'insegnamento, nella ricerca, nella formazione, è il principio che fonda la vita dell'Università. E come tale deve essere, senza se e senza ma, garantita e promossa» (*ivi*, p. 129).

Qui non c'è l'editorialista né il giornalista: v'è l'uomo di cultura, che difende la capacità, la forza di trasmissione critica del pensiero. La definizione data dell'Università non cade nel nulla, perché è soprattutto la ricerca scientifica che deve essere garantita nella sua autonomia e nella sua indipendenza. E ricerca scientifica non è solamente quella sul DNA o l'indagine empirica, ma comprende le scienze sociali, le scienze umane, che sono in questo momento molto condizionate e abbandonate. È vero che viviamo in una società tecnologica, ove tuttavia la 'società' rimane il sostantivo e 'tecnologica' è l'aggettivo: non tutto coincide con la tecnologia. Anche gli studi più ampiamente legati alla socialità e all'uomo devono essere garantiti.

Ricordo l'esperienza camerte di democratizzazione e trasparenza dell'Università. I Consigli di amministrazione, i Senati accademici, i Consigli di Facoltà erano tutti aperti al pubblico. Era l'epoca del sessantotto: gli studenti erano in movimento e si avvertivano un fervore e una partecipazione che oggi non vi sono più. Nessuno si interessa di nulla. Anzi, la contestazione dà fastidio. Bisognerebbe riscoprire la capacità critica.

Tutto questo Gino lo sa e lo sfondo costante da aver presente sono i grandi Maestri: innanzitutto il suo, Antonio Guarino, e poi anche Francesco De Martino, Alessandro Graziani, Gustavo Minervini, quali punti di riferimento, non soltanto con le loro opere scientifiche, ma col loro comportamento quotidiano, il loro impegno, la loro perseveranza, il loro fare Scuola, generosamente, trasmettendo agli altri la passione per gli studi. Non si devono dimenticare questi Maestri, ma non si può neppure vivere di ricordi: bisogna assolutamente impegnarsi a rivivere la loro esperienza.

Un ultimo riferimento vorrei farlo al profilo della politica, che è quello più trattato, e maggiormente evidenziato nelle recensioni che ho letto. In un certo senso, sembra molto legato al quotidiano e ai particolari, ma, come ha sottolineato Giuseppe De Vergottini con molto garbo e precisione, investe aspetti che facilmente possono essere generalizzati: quel che avviene a Napoli, non avviene soltanto a Napoli. Si ripropone a Roma, nelle altre grandi città come nelle piccole. La crisi non è soltanto economica: è etica, è culturale; si combatte nella Scuola e nell'Università e non soltanto col maggiore investimento o con la crescita – un concetto in sé molto relativo –. Il PIL è un aspetto di una crescita ragionieristica, contabile, produttivistica. Se si investe in cultura e se il livello culturale della società è più elevato, soprattutto questa è la crescita: lo sviluppo corretto, pieno della persona umana in maniera diffusa, in una logica solidaristica di giustizia reale. E chi parla più di questo? Alle Università vengono sottratti sempre più finanziamenti; si fanno riforme che peggiorano il reclutamento dei docenti (in mezzo secolo di presenza nell'Università, io, personalmente, non ho mai visto un sistema di reclutamento peggiore). È illusorio migliorare la società migliorando soltanto la classe politica: non avremo mai una migliore classe politica se la meritocrazia in questo Paese non si sarà realizzata. E tantissimi spunti vi sono in questo libro, che lo mettono in evidenza.

Vorrei concludere con un episodio che mi ha colpito moltissimo e che ripeto spesso agli amici che mi sono più vicini: una lezione di Piero Calamandrei, fatta alla Statale di Milano nel 1950, due anni dopo il varo della Carta costituzionale. Piero Calamandrei chiedeva ai suoi studenti: «Sapete qual è il principio costituzionale, la norma costituzionale più importante?». Tutti pensavano ai diritti dell'uomo, all'eguaglianza... No. «Il diritto allo studio. I concorsi pubblici, la meritocrazia». E aggiungeva, in questa lezione molto breve, rinvenibile anche in rete: «se il nostro Paese nei prossimi decenni avrà realizzato la meritocrazia, la nostra Repubblica sarà una Repubblica democratica; se non avrà realizzato la meritocrazia, sarà solo una Repubblica». Io penso che anche in questo Piero Calamandrei avesse ragione.

Allora, cari studenti, voi qui presenti, diffidate di quei professori che vi regalano gli esami; diffidate di quei professori che non fanno le lezioni; diffidate di quei professori che pensano di essere professori e quindi non possono avere un contatto con voi come si ha tra persone 'civili'; e apprezzate quelli che vi bocciano e che vi fanno studiare, che fanno il loro dovere. La meritocrazia è importante. Se nel nostro Paese avessimo realizzato la meritocrazia, non avremmo avuto tanti stupidi a fare i politici e i professori, ad occupare posti di grande rilevanza soltanto per ragioni clientelari.

È questo l'insegnamento di Gino Labruna che mi trova pienamente d'accordo.

In un sistema di legalità costituzionale la ‘legalità smarrita’ significa avere smarrito i principi fondamentali del patto costituzionale sul quale questa Repubblica si è formata.

E non ci sono «riformette e riformine»: se il patto costituzionale, cioè i valori fondamentali della Repubblica, non vengono vissuti nella realtà, non si ha un grande avvenire. Ma in merito Gino è più speranzoso di me, ha più fiducia di me e spero che lui abbia ragione affinché, un giorno, tutto questo possa cambiare.

Pietro Perlingieri
Università del Sannio

